

Un originale greco restaurato grazie all'HippoGroup Roma Capannelle Torna ai Capitolini il cavallo di vicolo delle Palme



Nel 1849, uno scavo in vicolo delle Palme a Trastevere riportava alla luce un capolavoro della bronzistica antica, un superbo cavallo pieno di vigore plastico, realizzato con il metodo di fusione a cera persa di tipo indiretto. Raffigurava un cavallo in movimento, precedente la partenza, mentre allungava in avanti la zampa anteriore sinistra. La zampa anteriore destra è sollevata e ritratta. Nella testa l'artista ha espresso al massimo la sua maestria con sorprendenti particolari naturalistici come le froge dilatate e l'asim-

metria della posizione delle orecchie. Nelle orbite oculari ormai vuote dovevano essere inseriti globi e pupille probabilmente in pasta vitrea, mentre la criniera è tagliata cortissima, tranne un ciuffo che si erge sulla fronte. Un'ampia apertura sul dorso dell'animale con bordi regolari e lisci era coperta dalla figura di un cavaliere, in seguito, probabilmente intorno alla metà del I secolo a.C., asportato e sostituito da un secondo. A quest'ultimo potrebbe riferirsi il piede in bronzo rinvenuto nello stesso luogo da cui proveniva il cavallo: ese-

guito con particolare finezza, doveva appartenere a un personaggio abbigliato alla greca. Se la maggior parte degli studiosi concorda nel considerare il cavallo un originale d'arte greca, piuttosto discordi sono i pareri sulla datazione: oscillano dall'inizio del V secolo a.C. all'epoca di Fidia (seconda metà del V secolo a.C.), fino ad arrivare allo scultore prediletto da Alessandro Magno, Lisippo (IV sec. a.C.), senza tralasciare cronologie ancora più tarde. Grazie all'HippoGroup Roma Capannelle, che ne ha patrocinato

il restauro, fino 16 settembre il cavallo di vicolo delle Palme potrà essere ammirato in tutta la sua originaria bellezza nella Sala degli Orazi e Curiazi dei Musei Capitolini, contornato dai magnifici destrieri affrescati sulle pareti dal Cavalier d'Arpino e dalle foto di Marco Delogu, che in uno studio a luce naturale costruito nell'ippodromo delle Capannelle ha immortalato purosangue liberi su fondo bianco, in una logica di totale sospensione, sottrazione e asciuttezza. Il fotografo ha anche dedicato una serie di scatti alle teste dei cavalli del

Combattimento degli Orazi e Curiazi del Cavalier d'Arpino, isolandole dal loro contesto e donando loro una grande profondità tramite l'uso del basculaggio del banco ottico. L'argomento verrà approfondito nell'intervista possibile di "Questa è Roma". La trasmissione ideata e condotta da Maria Pia Partisani, in onda ogni sabato mattina dalle ore 11 alle 12 su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz).

(Foto di proprietà dei Musei Capitolini)

Cinzia Dal Maso

A circa un miglio dalla Porta Portese, sul lato destro della via omonima, subito dopo l'incrocio con via Pascarella, è una minuscola cappella di forma absidale martoriata negli anni sessanta e oggi fronteggiata da enormi e anonimi edifici.

La cappella, a ridosso del marciapiede, è una memoria di fede e arte che da tantissimo tempo giace nel più totale e deprecabile abbandono, sia esterno che interno. E' quanto resta di una minuscola costruzione, di documentata importanza storico-artistica, nel 1962 privata della parte retrostante. Sulla piccola lapide posta sopra la porta di ingresso si legge: IN HONOREM B. MARIAE / VIRGINIS NVNCVPAT / DEL RIPOSO, mentre sulla loggetta sopra-

stante il tetto si evidenzia, dipinto a colori, lo stemma del principe Massimi inquadrate con quello dei Della Porta.

All'esterno della cappella le immondizie circondano i muri scrostati, gli intonaci caduti, le finestre murate alla buona, le scritte tracciate con gli spray, alcuni tronconi di muro.

L'interno, che si riesce a intravedere attraverso una fessura della piccola porta di ferro serrata da una lesta catena con due lucchetti, appare di uno squalore estremo: saltano all'occhio un lavandino, alcuni barattoli e vari pezzi di legno.

Non si sa che fine abbia fatto il bel dipinto a fresco con l'immagine della Vergine col Bambino, già nel secolo XV oggetto di devozione, che dava il nome di "immagine" a tutto il territorio di Pietra Papa. Di certo il fortissimo odore di muffa che proviene dall'edificio non fa presagire nulla di buono.

La località, occupata da vigne e giardini fino all'Ottocento, si stendeva sulle sponde del Tevere e si ritiene, come già nella "Roma Moderna" del 1697 di Ottavio Panciroli, che in epoca antica vi sorgessero gli orti di Cesare e, come ricordano Varrone e Tacito, fosse poco distante dal Tempio di Fors Fortuna, divinità dell'agricoltura e delle



La cappella giace nel più completo e inimmaginabile degrado

Un monumento da salvare: Santa Maria del Riposo

funzioni legate all'agricoltura, come il commercio, e proprio per questo addetta alla tutela del territorio.

La cappella, conosciuta come "Santa Maria del Riposo", era un luogo di sosta per i viandanti diretti a Porto, l'attuale Fiumicino, che vi si fermavano in preghiera. La sua officina regolare risale ai primi decenni del secolo XVI. Il 4 febbraio 1526 fu ceduta da Tiberio Castellani a Pietro de' Massimi, che l'affidò ai Frati di San Pietro in Montorio per l'utilizzo dei contadini della zona.

L'edificio attuale risale al 1600, anno in cui, essendo fatiscente il corpo originario della cappella, Massimo de' Massimi incaricò il Mastro Battista Bosij dell'erezione

della nuova fabbrica, munita di cancelli: i lavori furono periziati il 28 luglio dell'anno seguente dall'Architetto Gaspare Guerra per otto scudi. Massimo de' Massimi promosse, tra il 1603 e il 1635, molti interventi, come il muro di cinta della vigna che si stendeva sul lato opposto della strada Portuense e un grande portale, eseguito il 1629 dallo scarpellino Simone Castelli, che ancora si nota di lato alla Portuense con l'iscrizione, posteriore di alcuni decenni, "Villa a Porta de Rodiani".

Perduti sono i casali di fronte alla Cappella e un belvedere di peperino con sedili, statue e fontane situate laddove ora inizia il ponte che conduce a Testaccio.

Morto nel 1644 Massimo de' Massimi, il figlio Pietro ottenne dal papa Alessandro VII con Chirografo del 22 giugno 1655 il permesso di alienare fino alla somma di scudi 40.000 i beni commissariati della sua casa fra i quali la Cappella di S. Maria del Riposo e la vigna murata, che il 6 aprile 1656 furono cedute al prezzo di scudi 3.000 a Monsignor Giulio Cenci e a Pietro Gigli, diventato nel 1690 l'unico proprietario.

Il passaggio di S. Maria del Riposo da cappella a chiesa risale al 25 febbraio 1693, con Breve di Innocenzo XII, che elargì anche la dichiarazione di altare privilegiato alla chiesa con Breve del 5 aprile dello stesso anno per permettere a Francesca Guerra, moglie di

Pietro Gigli, di istituire una Cappellania anche per venire incontro ai bisogni dei contadini che nei mesi invernali non potevano beneficiare dei servizi religiosi. L'assetto definitivo della chiesa è dovuto a Francesca Guerra, che il 4 marzo 1698 acquistò dal Marchese Camillo Giovan Battista Massimo un giardino di 3/4 di pezza a quella limitrofo al prezzo di 140 scudi e vi fece erigere la Sagrestia e alcune stanze soprastanti per il Cappellano che aveva l'obbligo di celebrarvi quotidianamente la S. Messa, istituire i fanciulli alla Dottrina Cristiana e recitare il S. Rosario nei giorni festivi.

Nel 1708 la chiesa e la vigna murata furono lasciate in ere-

dità da Francesca Guerra al nipote Geronimo della Porta Rodiani, che a sua volta curò il culto della chiesa, aumentandone la rendita, arricchendone l'arredo e affiancando un chierico al Cappellano. S. Maria del Riposo - dipendente dalla Parrocchia di Santa Cecilia in Trastevere - aveva acquistato una notorietà tale che nel 1741 fu nominata parrocchia rurale con "Mistru proprio" di Benedetto XIV, anche se non assunse mai tale funzione.

Godeva anche dell'Indulgenza Plenaria nella Festa della Natività di Maria SS.ma, concessa da Pio VI con Breve del 9 agosto 1776 e successivamente rinnovata con Rescritti dei Pontefici successivi fino a Pio IX, che si poteva lucrare dai primi vesperi sino al tramonto, pregando Dio per la Concordia dei Principi Cristiani, l'estirpazione delle eresie e l'esaltazione della S. Chiesa Cattolica.

Il 15 aprile 1854 la chiesa tornò in proprietà alla casa del suo fondatore con il matrimonio di Giacinta della Porta Rodiani con il Principe Camillo Vittorio Massimo, le cui spoglie furono poi accolte nella cripta sotterranea di quel seacello il 6 aprile 1873. Il 22 gennaio 1900, con la morte di Giacinta della Porta Rodiani, la chiesa con la vigna murata e parte dei suoi beni patrimoniali andarono in eredità al figlio, padre Massimiliano Massimo, e insieme con altre proprietà contribuirono alla fondazione del Collegio omonimo, passando in proprietà della Compagnia di Gesù. Successivamente Santa Maria del Riposo fu adibita a molino, a forno, a magazzino, poi a locale adibito allo squaggio del sego.

Pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchiomano.it

Gli otto peccati capitali dei nostri giorni

Massimo Arcangeli e Osvaldo Rossi svelano le perdizioni contemporanee

Cambiano i tempi, le mode, gli uomini, le relazioni sociali e cambiano anche i vecchi e ormai familiari e quasi rassicuranti vizi. Forse non nella sostanza, ma certamente nella forma: ce lo spiegano Massimo Arcangeli e Osvaldo Rossi in un volume da leggere tutto d'un fiato "Gli otto peccati capitali. Avventure nelle perdizioni contemporanee" (Coniglio Editore, 96 pagine, 8,00 euro). Già, perché nel frattempo i peccati sono cresciuti di numero. Ai canonici sette imparati a catechismo se ne va aggiungendo - secondo i nostri autori - uno nuovo, forse il peggiore di tutti, subdolo e

invasivo, capace di riunire sotto di sé tutti gli altri: il narcisismo. Il narcisista di Rossi fugge dagli uomini e vive sprangato in casa con il telefono staccato e il televisore frastuono, passando e ripassando davanti a specchi in cui mirare con rapimento la propria bellezza. "Vorrei ingoiarmi ed avermi soltanto per me, possedermi in ogni maniera, da capo a piedi", confessa nel suo lucido delirio. "Accetterei tutto da me, qualunque cosa o parola, per mia voglia, mia fortissima voglia di amarmi. Accettare ed essere accettati, amare ed essere amati. Sì, finalmente io. La sal-

vezza, insita nel piacere, è presente solo in sé stessi, nel dentro di sé, fin dal profondo". Il libro vuole essere innanzitutto una provocazione, come spiegano Arcangeli e Rossi nell'introduzione. "In seconda istanza - proseguono - a cavalcare l'onda di certe ormai sempre più ricorrenti tentazioni e predilezioni stilistico - narrative, è un comodo contenitore in cui sono state inserite qua e là, manipolate o appena dissimulate, citazioni letterarie, cinematografiche, musicali o di materiali di riuso". Ai lettori spetta il compito di individuarle. Chi poi ne farà pervenire almeno

una alla Casa Editrice, in piazza Regina Margherita 27, a Roma, potrà avere in omaggio un altro volume. Non si tratta però di un quiz da tardo pomeriggio televisivo, ma un invito "a chi ha ancora memoria, o intende continuare ad averla o esercitarla, del mondo presente o di quello passato; a chi trova ancora un qualche piacere nella lettura (di cosa non importa, purché sia lettura); a chi, soprattutto, crede che il già raccontato, calato in un nuovo contesto narrativo, sia ancora raccontabile e abbia ancora molto da dire". I racconti su avarizia, gola,

invidia e superbia sono stati scritti da Massimo Arcangeli, accademico della Crusca, docente di linguistica all'Università di Cagliari, direttore della rivista "Lingua Italiana d'Oggi". Osvaldo Duilio Rossi, cui si devono i brani riguardanti accidia, ira, lussuria e narcisismo, è un giovane scrittore romano esperto del genere cyberpunk e noto in rete per le sue sperimentazioni artistiche. Laureato in Giurisprudenza, suona il saxofono contralto, il pianoforte e la chitarra.

Annalisa Venditti

